



COMMISSIONI RIUNITE
V Camera dei Deputati
(Bilancio, Tesoro e Programmazione)
5a Senato della Repubblica
(Programmazione economica e bilancio)

*Audizione preliminare all'esame del Documento di
economia e finanza 2024*

Memoria scritta

Roma, 22 aprile 2024

Quadro macro, previsioni, politica di bilancio e finanza pubblica

Con riferimento al 2024, il quadro delineato dal DEF, con una crescita del Pil dell'1%, è nel complesso condivisibile.

Sono infatti almeno tre i fattori che in questo momento esercitano una spinta propulsiva sull'economia italiana.

- il rientro dell'inflazione;
- l'ulteriore aumento dell'occupazione;
- il consolidamento della posizione di surplus negli scambi con l'estero.

Nel dettaglio, secondo le valutazioni di Confesercenti:

- il tasso di inflazione scenderebbe nel 2024 all'1,9%, in evidente rallentamento rispetto al 5,7% del 2023;
- l'occupazione aumenterebbe complessivamente di 130 mila unità, di cui 100mila lavoratori dipendenti e 30mila lavoratori autonomi;
- l'avanzo commerciale arriverebbe a superare a fine anno i 60 miliardi di euro.

Redditi e spesa delle famiglie

L'aumento dell'occupazione in un contesto di bassa inflazione beneficia la dinamica del reddito disponibile delle famiglie, che nel 2024 aumenterebbe del 2% in termini reali. Tenuto conto della necessità di ricostruire la capacità di risparmio erosa nel passato biennio, il maggiore potere d'acquisto porterebbe a un incremento della spesa delle famiglie pari all'1%, pur a fronte di una riduzione di 1,2 punti della propensione al consumo. Da questo punto di vista sembra possibile conseguire un risultato migliore di quello prospettato nel DEF, che limita allo 0,7% l'aumento atteso per il 2024 dei consumi delle famiglie.

Turismo

Determinante per la dinamica dei consumi resta peraltro il contributo del turismo, con una spesa dei visitatori esteri che nel 2024 dovrebbe raggiungere il livello di 45 miliardi di euro a prezzi costanti, salendo al 4,2% dell'intera spesa sul territorio nazionale. Considerando anche la spesa dei flussi italiani (stimabile in 56 miliardi), l'impatto dei consumi turistici sul nostro Pil è di 6,8 punti.

Ancora una volta, dunque il turismo dimostra di essere fondamentale per la crescita dell'intera economia italiana: va considerato un settore strategico, al centro dell'agenda politica ed economica. Il ministero del Turismo si sta impegnando in questa direzione: apprezziamo la volontà di intervento sui nodi che bloccano lo sviluppo del comparto, a partire dalla carenza di personale.

Dobbiamo risolvere le criticità e sostenere la ripartenza, accelerando gli investimenti sulle imprese e sulle infrastrutture, oggi più che mai necessarie per competere in un mercato sempre più globale e sempre più difficile.

Anche dal lato degli scambi con l'estero i risultati potrebbero essere particolarmente positivi, con una crescita delle esportazioni del 2,7%, contro il 2% indicato dal DEF.

Il buon andamento delle esportazioni non può tuttavia essere considerato come rappresentative di salute del settore manifatturiero. Al contrario, la produzione industriale resta in ripiegamento, con una flessione che 2024 risulterebbe nell'ordine del 2%.

Più difficili appaiono da conseguire i risultati prospettati dal DEF per gli investimenti. Dovendosi dare per scontato il progressivo esaurimento del superbonus per il settore delle costruzioni, l'aspetto di maggiore incertezza riguarda i tempi di realizzazione degli investimenti previsti dal PNRR. Secondo le quantificazioni ufficiali, l'attuazione del Piano dovrebbe imprimere agli investimenti una crescita aggiuntiva di quasi quattro punti, offrendo così piena compensazione sia al rallentamento atteso dal venir meno degli incentivi edilizi, sia all'effetto depressivo esercitato dagli alti tassi di interesse. Per ottenere l'effetto atteso, la spesa connessa al PNRR dovrebbe però aumentare nel 2024 di quasi 20 miliardi rispetto al 2023, sostanzialmente recuperando l'intero ritardo accumulato nel passato triennio. Un esito ovviamente auspicabile, ma che non può essere dato per scontato.

L'incertezza legata al PNRR è se possibile ancora maggiore per il 2025, quando dovrebbe essere raggiunta la massima concentrazione di spesa, per un ammontare che può essere stimato sicuramente superiore ai 50 miliardi di euro, con un ulteriore impatto di 3,5 punti sugli investimenti.

Ugualmente incerta è per il 2025 la stima relativa ai consumi delle famiglie, che dovrebbero segnare una crescita dell'1,2%. Dirimente a tal proposito è la conferma dello sgravio contributivo per 14 miliardi che la legge di bilancio ha finanziato solo per l'anno 2024. Nel DEF si fa esplicito riferimento alla volontà di rifinanziare la misura, ma la stima di crescita dei consumi è poi presentata a fronte di una previsione sull'indebitamento (4,3% del Pil) che non incorpora il costo della contribuzione, pari allo 0,6% sempre del Pil.

Va sottolineato che nel DEF l'accelerazione attesa per i consumi spiega per intero la maggiore crescita attesa per il PIL del 2025, anch'essa prevista pari all'1,2%. In attesa di poter sciogliere i suddetti elementi di incertezza, la stima di Confesercenti resta in merito più prudente, con un incremento del Pil che nel 2025 si attesterebbe allo 0,8%.

Le previsioni Confesercenti

Inflazione: +1,9% nel 2024, +2,1% nel 2025

Occupazione: +130mila nel 2024, +140mila nel 2025

Consumi famiglie: +1% nel 2024; +0,7% nel 2025 se confermato taglio del cuneo, altrimenti +0,2%.

Produzione industriale: -2% nel 2024

Investimenti e PNRR = +4% nel 2024 (se si riusciranno a spendere 20 miliardi di risorse del PNRR); +3,5% nel 2025 (sempre se si riuscissero a spendere le risorse previste)

Tassi di interesse sui prestiti: 4,9% nel 2023; 5,3% nel 2024; 5,1% nel 2025

Variatione Pil: +1% nel 2024; +0,8% nel 2025 (in mancanza di certezze sulla conferma degli sgravi: potrebbe arrivare a +1,2% con la loro conferma)

Impatto della spesa turistica sul Pil Nel 2024: 6.8 punti di PIL (45 mld stranieri +56 mld italiani)

Rapporto debito/Pil 139,3% nel 2024; 141,1% nel 2025

Occupati nelle imprese fino a 5 dipendenti: 4,6 milioni, di cui 2 milioni nel commercio, alloggio e ristorazione

Impatto dell'e-commerce sulle economie dei territori: -1 miliardo di vendite per i piccoli negozi, -15mila imprese, -18mila occupati tra il 2024 ed il 2025

Gli interventi necessari

Il Def di quest'anno non fornisce la struttura delle politiche che il Governo intende attuare, non essendo stato elaborato il quadro di finanza pubblica programmatico, che di fatto sarà costruito in sede di definizione del Piano strutturale di bilancio di medio-termine di durata pluriennale, che sarà presentato a settembre recependo la traiettoria di correzione richiesta dalla Commissione.

Dopo le elezioni di giugno l'Italia, come molti altri paesi europei, entrerà nella procedura per deficit eccessivo, che porterà a concordare un percorso di rientro dei saldi di bilancio. Il Def già incorpora una correzione di questo tipo nel quadro tendenziale.

Vista la sua peculiare costruzione, quest'anno il Def fa riferimento alle cosiddette "politiche invariate", ovvero al semplice rifinanziamento di misure già esistenti ma non finanziate per gli anni successivi. Dal confronto dello scenario a legislazione vigente (il quadro tendenziale) con quello a politiche invariate si desume come lo scostamento sia pari a 0.9 punti di Pil nel 2025, 1 nel 2026 e 1.1 nel 2027. Lo scostamento evidenzia quali sarebbero le risorse necessarie per finanziare le misure attuate per quest'anno ma prive di copertura per gli anni a venire. In termini assoluti si tratta di circa 20 miliardi di euro nel 2025, che salgono a 23 e 23,6 nel biennio successivo. Queste sono le risorse da reperire, in sede di preparazione del Dpb e della Legge di bilancio, al fine di coprire le politiche invariate e mantenere così il profilo descritto dal quadro tendenziale.

La decisione di non presentare il quadro programmatico, va detto, rappresenta un elemento di grande incertezza, anche se il Def solitamente non definisce gli interventi specifici. L'incertezza, però, riguarda la decisione e/o la possibilità, al di là delle dichiarazioni, di mantenere o meno nei prossimi anni (e con quali coperture finanziarie) le misure introdotte nella scorsa legge di bilancio solo per il 2024, tra le quali la più importante, il taglio dei contributi previdenziali, da sola vale circa 11 miliardi. Ma ve ne sono molte altre: la detassazione del welfare aziendale e dei premi di produttività, la riduzione del canone Rai, il differimento (di sei mesi) di plastic e sugar tax, l'azzeramento dei contributi previdenziali per le lavoratrici dipendenti a tempo indeterminato con due figli, il credito di imposta per gli investimenti nella Zona economica speciale del Mezzogiorno, il rifinanziamento della legge Sabatini per gli investimenti. In totale altri 4-5 miliardi. Se tutte confermate aggiungerebbero, come detto, circa un punto di Pil al disavanzo ogni anno.

Nelle dichiarazioni si è fatto riferimento al fatto che è intenzione del governo confermare lo sgravio contributivo ma senza incidere sul disavanzo. Entro settembre occorrerà quindi trovare coperture oggi ancora non definite. Infine: la dinamica del debito mostra come l'impatto dei bonus edilizi renderà più ardua la programmazione finanziaria per i prossimi anni. Il ministro Giorgetti ha il merito di aver imposto un anno fa un cambio di marcia, ma il fatto che nel 2023 la spesa è stata superiore

a quella degli anni precedenti sta ad indicare, al di là degli errori di previsione su cui si sta concentrando l'attenzione, che il "blocco" di un anno fa non ha sortito gli effetti desiderati.

La questione del PNRR e la probabilità di uno slittamento

Il nostro Paese, secondo la quarta relazione sullo stato di attuazione dello scorso febbraio, al 31 dicembre 2023, ha ottenuto 101,93 miliardi di euro, corrispondenti a circa il 52% del totale del PNRR (194,4 mld).

Le spese sostenute risultavano pari a circa 43 miliardi di euro se si escludono le spese post revisione (2,6 mld) relative alle misure spostate dal Piano per effetto della decisione del Consiglio Ecofin dell'8 dicembre 2023. Quindi al netto, le spese effettuate a valere sul PNRR sono 43 mld.

Queste corrispondono al 74% di quella programmata dal 2020 al 2023. Nei Prossimi 3 anni deve essere realizzata una spesa di circa 150 miliardi. Anche al netto di eventuali spese non iscritte nella piattaforma Regis, resta il fatto che lo sforzo richiesto ai soggetti attuatori pubblici è molto rilevante.

L'attuazione del PNRR dovrebbe portare quest'anno a conseguire 39 obiettivi e traguardi associati alla sesta rata, pari a 9,6 miliardi di euro, e 74 obiettivi e traguardi connessi alla settima rata, pari a 19,6 miliardi di euro.

Tra i ministeri che, in valori assoluti, hanno già erogato più fondi troviamo quello dell'ambiente e della sicurezza energetica con 14 miliardi di euro. Seguono il ministero delle imprese (13,8 miliardi), quello delle infrastrutture (6,1 miliardi) e quello dell'istruzione (circa 3 miliardi di fondi già erogati).

La spesa, per ora, vede tra le voci che "tirano" quei progetti che non prevedono la realizzazione di opere da parte dei soggetti pubblici. Parliamo in particolare di quelle misure che riguardano incentivi ai privati. Ad esempio, sono stati spesi 8,7 miliardi di euro per interventi legati a ecobonus e sismabonus, oppure 5,4 miliardi legati al credito d'imposta per le imprese nell'ambito di Transizione 4.0.

La relazione tecnica al decreto-legge "PNRR quater" (3/24 n.19) evidenzia come la modificazione del PNRR determini un onere complessivo su fabbisogno e indebitamento netto pari a 9,4 miliardi di euro. Questo perché l'esclusione, in sede di rimodulazione, di numerosi progetti in essere o coperti dal Fondo di sviluppo e coesione che si sono successivamente rivelati non coerenti con i regolamenti e le tempistiche del Piano, e la contemporanea loro sostituzione con nuove misure prive di finanziamenti, ha determinato l'esigenza contabile di trovare idonee coperture per consentire l'incremento del Fondo di rotazione, ridottosi dopo la fuoriuscita dei progetti. La rimodulazione del PNRR, quindi, determina nuovi oneri a carico della finanza pubblica. Ulteriori oneri potrebbero aggiungersi per il rifinanziamento di alcune delle misure escluse, che sono ancora senza copertura. La copertura di questi oneri è avvenuta principalmente attraverso la riduzione di numerosi e importanti capitoli di spesa in conto capitale.

Resta il dubbio sulla effettiva capacità di spesa, ovvero di realizzare interventi (in gran parte legati a lavori pubblici) delle amministrazioni e quindi, nei giorni scorsi, si è di nuovo affacciata l'ipotesi, già portata avanti da Enrico Letta nel 2022, di spostare in avanti di un anno, al 2027, il termine della scadenza del PNRR.

Confesercenti non è pregiudizialmente contraria a tale slittamento, pur nella consapevolezza che così si diluirebbe ulteriormente l'impatto (che per ora non sembra in verità molto elevato) degli investimenti "aggiuntivi" previsti dal Piano nazionale di ripresa e resilienza.

L'obiettivo centrale resta, ovviamente, spendere tutto e bene, in interventi che siano di aiuto al sistema produttivo per superare le strettoie di una crescita asfittica e per affrontare al meglio le sfide della digitalizzazione, realizzare un modello più rispettoso dell'ambiente e di uno sviluppo del ruolo delle piccole e medie imprese di tutti i settori.

Infrastrutture

Come è noto, l'Italia soffre di un grande deficit infrastrutturale nei confronti dell'Europa, che contribuisce a determinare un divario di competitività che penalizza ormai da anni la nostra economia. Le risorse che affluiranno attraverso il Recovery Fund potranno contribuire a colmare il gap infrastrutturale ed è molto probabile che, proprio a tal fine, l'Europa spingerà affinché i fondi siano indirizzati prevalentemente ad investimenti pubblici.

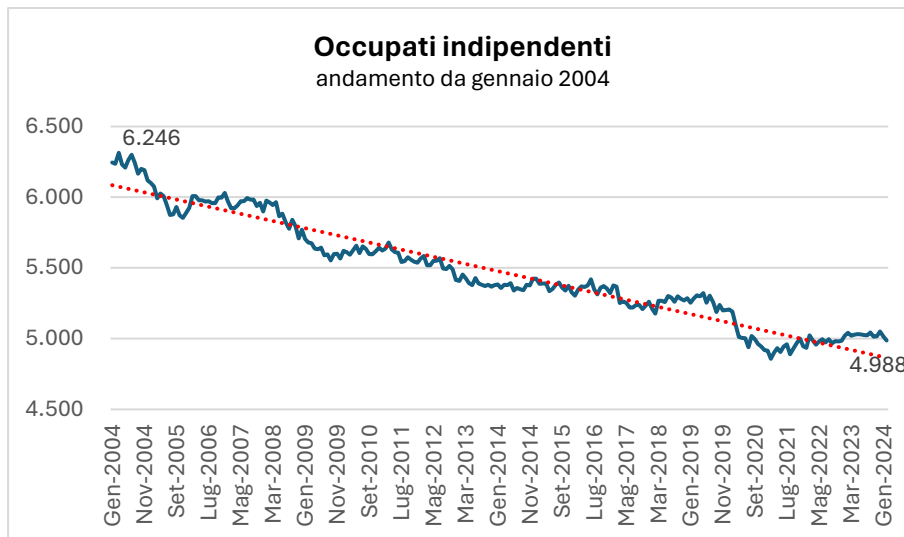
Nell'auspicio che questo percorso possa essere rispettato, alcune priorità di impostazione devono essere richiamate da parte di Confesercenti. A monte c'è la necessità di muoversi all'interno di un concetto esteso di competitività, avendo presente l'esigenza di calibrare le misure a supporto della competitività anche sulle microimprese e non solo su quelle di maggiori dimensioni a forte vocazione innovativa e generalmente appartenenti all'ambito manifatturiero.

Come non esiste una "taglia unica" per l'innovazione e la digitalizzazione, così non esiste una "taglia unica" per la competitività. Specialmente in Italia, dove il numero di MPMI rappresenta la quasi totalità delle Imprese, è necessario stimolare una modernizzazione "dal basso", rendendola più facilmente accessibile a fasce sempre più ampie di imprese di minori dimensioni.

Dinamiche recenti dei lavoratori indipendenti

L'insieme dei lavoratori indipendenti, quello che semplificando si definisce "lavoro autonomo" è un aggregato complesso di imprese individuali estremamente diversificate al loro interno. I grandi aggregati storici sono rappresentati dai commercianti, dagli artigiani, dai coltivatori diretti, dagli ordini professionali e dal raggruppamento delle professioni e delle prestazioni delle partite. I commercianti e gli artigiani, rispettivamente 1,950 e 1,450 milioni, rappresentano più di due terzi di questo aggregato e la parte rilevante del 28% delle microimprese che hanno assunto lavoratori dipendenti.

Già di recente abbiamo effettuato una riflessione sulle dinamiche relative all'invecchiamento degli occupati, che è un fenomeno generalizzato, ma che nel caso dei lavoratori indipendenti assume un significato particolarmente problematico, sia perché negli anni, come noto, al di là delle oscillazioni congiunturali, il trend strutturale per questa categoria è di forte riduzione di occupati, categoria che, ricordiamo, dal 2004 ha perduto circa 1,3 milioni di unità, il 20%, mentre i dipendenti sono aumentati di circa 2,5 milioni di unità, il 15,2% in più. Come conseguenza la quota degli indipendenti sul totale si è ridotta dal 28 al 21%.



Fonte: Istat, Rilevazione continua sulle forze di lavoro, nuova indagine, con inizio 2004.

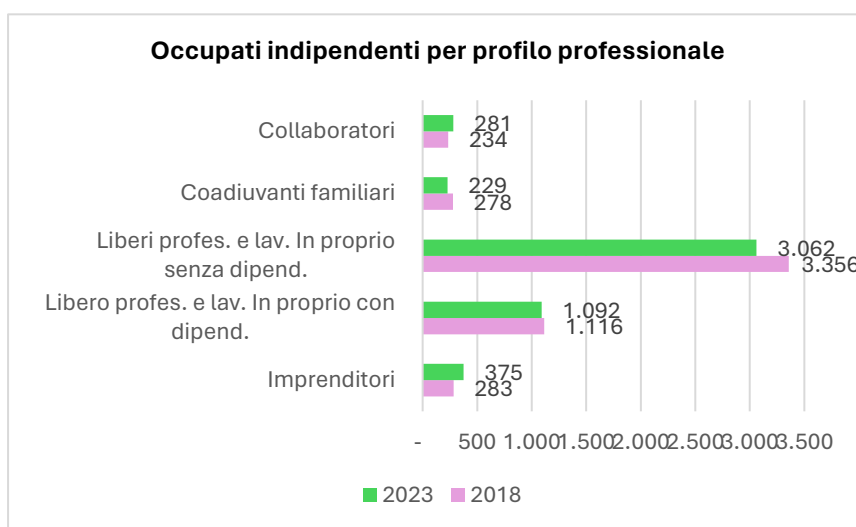
L'evoluzione recente continua a confermare queste dinamiche di lungo periodo, nonostante oscillazioni che però sono quasi occasionali: nel 2023 e 2022 c'è stato ad esempio un lieve recupero, subito smentito dai primi due mesi del 2024, comunque oggi il numero di lavoratori indipendenti è abbondantemente al di sotto (per oltre 200mila unità) anche dei livelli del 2019, quelli pre-covid. In particolare, a febbraio ci si è di nuovo collocati sotto la soglia simbolica dei 5 milioni di occupati. Questa tendenza di lungo periodo è stata acuita ed accelerata sia dalla crisi del 2007 (dal 2008 fino al 2014 è stato un susseguirsi di segni meno, per un totale di oltre 575mila occupati spariti in 6 anni), sia dalla pandemia (altri 338mila occupati in meno tra il 2020 e 2021), mettendo ulteriormente a rischio la stabilità di un comparto. Guardando ai dati recenti, relativi agli ultimi 5 anni, emergono le seguenti dinamiche:

- i lavoratori indipendenti nel loro complesso sono diminuiti di 229mila unità, il 4,3%;
- i profili professionali maggiormente in sofferenza sono quelli dei coadiuvanti familiari (-17,7%) e dei lavoratori in proprio (-8,3%);
- raggruppando i profili a seconda dell'essere lavoratore individuale, cioè senza dipendenti, ovvero gli **"autonomi"** come li definisce Istat (3,571 milioni di soggetti nel 2023) piuttosto che con dipendenti, emerge come le figure che non hanno dipendenti; quindi, che costituiscono l'insieme di ditte individuali con, al massimo, un coadiuvante familiare, siano quelle che riducono maggiormente gli occupati in valore assoluto (quasi 300mila individui in 5 anni, poco meno del 9%);
- gli imprenditori sono il profilo che percentualmente cresce di più, il 32,6%, anche se con valori assoluti non rilevanti, 92 mila unità, così come i collaboratori che aumentano del 20%, con 47mila occupati in più.

Lavoratori indipendenti per profilo professionale. 2018-2023
(valori assoluti migliaia unità)

	2018	2023	Variazioni	
			assolute	%
Datori di lavoro	1.399	1.467	68	4,9%
Imprenditori	283	375	92	32,6%
Libero profes. e lav. In proprio con dipend.	1.116	1.092	-24	-2,1%
Autonomi senza dipendenti	3.868	3.571	-297	-7,7%
Liberi profes. e lav. In proprio senza dipen	3.356	3.062	-294	-8,8%
Coadiuvanti familiari	278	229	-49	-17,7%
Collaboratori	234	281	47	20,0%
Totale indipendenti	5.267	5.038	-229	-4,3%

Fonte: elaborazioni Confesercenti su dati Istat



Investimenti nel capitale umano e formazione delle MPMI

Posto che la competitività delle MPMI del settore del commercio e del turismo presuppone la disponibilità di un sistema di collegamento fisico e di una connettività digitale efficiente che rappresentano vere e proprie condizioni abilitanti per l'esercizio di impresa, di grande rilievo è stimolare la nascita di piattaforme con servizi aggregati di comunità in grado di valorizzare l'economia di imprese appartenenti allo stesso settore o agli stessi territori con esternalità positive a beneficio di operatori e clienti.

Le MPMI spesso non dispongono delle competenze necessarie per innovare, digitalizzare i propri processi e competere a livello globale. Occorre investire maggiormente nella formazione e nello sviluppo delle competenze per queste imprese, anche in collaborazione con le istituzioni educative e le associazioni di categoria.

La formazione, sia dei nuovi imprenditori che di quelli già attivi, risulta un fattore centrale per il consolidamento ed il successo di queste attività, soprattutto in questa fase di continua innovazione, di crescita esponenziale della digitalizzazione. Uno dei problemi principali è quello delle limitate risorse finanziarie a disposizione per la formazione e questo rende difficile l'investimento in programmi di sviluppo professionale e formazione continua.

Per affrontare queste sfide, le MPMI possono adottare approcci strategici come investire in programmi di formazione mirati, sviluppare una cultura aziendale orientata alle persone, migliorare la comunicazione interna e creare un ambiente di lavoro flessibile e stimolante. Inoltre, la consulenza da parte di professionisti delle risorse umane e delle associazioni di categoria può essere preziosa per affrontare specifiche problematiche e implementare pratiche migliori. Esiste però anche una motivazione di tipo più strutturale: la carenza di competenze manageriali e la ridotta managerialità delle nostre MPMI. Si tratta di sostenere i piccoli imprenditori in un lungo e complesso lavoro di transizione per poter reggere le sfide e restare sul mercato in modo non marginale.

Formazione, quindi, in grado di fornire strumenti per affrontare l'innovazione sia tecnologica che organizzativa, per definire un nuovo modello d'impresa al servizio dei cittadini e delle aree urbane, che funga anche da freno alla desertificazione crescente delle periferie e delle città. Va realizzato un meccanismo di formazione continua degli imprenditori con risorse certe e continuative che, insieme ad incentivi specifici per l'introduzione di nuove tecnologie sia di base che strategiche, possa garantire in modo sistematico e permanente la realizzazione di queste attività. Tali risorse ed incentivi finora sono stati riconosciute solo per i lavoratori dipendenti o per i manager/quadri d'impresa.

Eliminare la distorsione concorrenziale tra *online* e *offline*

Su questo fronte un aspetto centrale, di cui riteniamo che sia la Ue che il governo italiano debbano occuparsi, è quello di un contenimento della distorsione concorrenziale venutasi a creare fra commercio *on line* e distribuzione tradizionale.

La progressiva digitalizzazione rappresenta una sfida significativa per le imprese europee, sia piccole che grandi, che operano nel settore terziario, in particolare nei servizi commerciali e turistici.

Questo processo ha facilitato l'ingresso nel mercato di grandi piattaforme multinazionali, che molto spesso non hanno radici in Europa e che, data la loro vasta portata e la capacità di operare a livello globale, tendono a sottrarre ricchezza al territorio.

L'impatto di questo processo, secondo nostre stime, si concretizzerà nella perdita di circa 1 miliardo di euro di vendite per i negozi, con la conseguente sparizione di 15mila piccole imprese e 18mila posti di lavoro.

La politica, nazionale ed europea, non può sottrarsi al dovere di garantire corretta e leale concorrenza e compensare gli enormi squilibri con interventi di sostegno a favore delle MPMI e specificamente delle imprese del terziario di mercato e del *retail* di prossimità, squilibri che continueranno nonostante la *minimum tax* del 2024. È importante arrivare a definire delle norme tecniche di fiscalità della *web economy* che si accompagnino ad un'adeguata infrastrutturazione telematica, resa disponibile dal Paese, a supporto delle MPMI in un sistema multidimensionale che permetta anche a questi esercizi di rivolgersi in maniera competitiva ai nuovi mercati, scongiurando l'asimmetria normativa e concorrenziale tra economia "fisica" e economia "digitale".

Accanto alla questione della tassazione sul commercio *on line* e della *minimum global tax*, e quindi dei correlati indubbi vantaggi di cui gode il commercio *on line* rispetto a quello tradizionale, c'è il problema della posizione dominante sul mercato che hanno assunto le piattaforme internazionali del commercio elettronico, posizione che realizza una sostanziale concorrenza sleale e che pone tali

soggetti al di fuori da un sistema di regole e controlli che dovrebbe riguardare tutte le imprese, indifferentemente dalla forma costitutiva e dalla tipologia.

Secondo i dati forniti a Confesercenti dall'Osservatorio eCommerce B2c del Politecnico di Milano, nel 2023 gli acquisti online degli italiani sono cresciuti del 13% rispetto al 2022, superando i 54 miliardi di euro. Ma la torta va soprattutto ai giganti: i primi 20 merchant realizzano infatti il 71% del mercato, e i primi 250 il 95%. La coda lunga, ossia l'insieme degli operatori dopo la 250ª posizione, è composta da decine di migliaia di siti eCommerce che complessivamente, 38 miliardi dei 54 complessivi di valore dell'eCommerce sono assorbiti dalle 20 Piattaforme principali.

Un grado di concentrazione che non ha eguali negli altri canali distributivi. Ma per il 44% degli italiani le piattaforme sono diventate ormai indispensabili, e le imprese del commercio – come quelle del turismo - sono quindi necessariamente obbligate a servirsene (effetto lock-in). Le PMI del territorio sono, però, in una posizione di debolezza. I forti vincoli all'attività di impresa imposti dalle piattaforme sono evidenti. Secondo una ricerca INAPP, il margine di intermediazione richiesto è mediamente del 16%, gli incassi intermediati direttamente dalle Piattaforme addirittura il 46%. L'81% dei pagamenti intermediati tramite piattaforma è dilazionato nel tempo, con data fissa nel 46% dei casi, e le Piattaforme impongono clausole contrattuali unilaterali nel 70% dei casi. Solo un terzo delle imprese ha completo accesso ai propri dati se intermediata dalle piattaforme.